

ETERNAMENTE FIORISCE. I CRISTIANI RUSSI DI FRONTE ALLA RIVOLUZIONE¹

ADRIANO DELL'ASTA
UNIVERSITÀ CATTOLICA SACRO CUORE
MILÁN

Occorre prima di tutto richiamare qualche dato sulla tragedia² prodotta dalla rivoluzione perché sia chiaro cosa dovette affrontare la Russia dopo il colpo di Stato dell'ottobre 1917.

¹ El presente artículo es la versión ampliada y con notas de la conferencia de Extensión Universitaria celebrada en la Facultad de Teología "San Dámaso" el 30 de octubre de 2007 (n. del editor).

² Per un rapido sguardo d'insieme sul fenomeno sovietico nel suo complesso restano fondamentali M. MALIA, *Comprendre la Révolution russe* (Paris 1980) (tr. it. *La rivoluzione russa e i suoi sviluppi* [Bologna 1984]) e M. JA GELLER – A.M. NEKRIČ, *Utopija u vlasti. Istorija Sovetskogo Sojuza s 1917 goda do našich dneĭ* (London 1982) (tr. it. *Storia dell'URSS dal 1917 a oggi. L'utopia al potere* [Milano 1984]), cui è seguito nel 1994 un altro intervento di M. Malia, *The Soviet tragedy. A history of socialism in Russia. 1917-1991* (New York 1994); nonostante le polemiche che ne hanno accompagnato l'uscita, di valore, per l'Unione Sovietica, è il saggio di N. WERTH in S. COURTOIS - N. WERTH – J.L. PANNÉ – A. PACZKOWSKI – K. BARTOSEK – J.L. MARGOLIN, *Le livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression* (Paris 1997) (tr. it. *Il libro nero del comunismo. Crimini, terrore, repressione* [Milano 1998]). Una pregevole ulteriore sistematizzazione (con una bibliografia ricchissima) è offerta dal più recente lavoro di A. GRAZIOSI, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945* (Bologna 2007), cui è seguito *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991* (Bologna 2008). Sulla rivoluzione in quanto tale (oltre alle opere classiche, ma un po' datate, di E.H. CARR e di W.H. CHAMBERLIN), va citato, come un contributo di grande equilibrio e completezza, il lavoro di R. PIPES, *The Russian Revolution* (New York 1990) (tr. it. *La rivoluzione russa. Dall'agonia dell'ancien regime al terrore rosso*, 2 voll. [Milano 1995]), al quale si può aggiungere l'interessante ricostruzione di O. FIGES, *A People's Tragedy. The Russian Revolution. 1891-1924* (London 1996) (tr. it. *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa. 1891-1924* [Milano 1997]). Per un bilancio si può fare riferimento allo stimolante lavoro di F. FURET, *Le passé d'une illusion. Essai sur l'idée communiste au XXe siècle* (Paris 1995) (tr. it. *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo* [Milano 1995]); mentre per l'atteggiamento degli intellettuali occidentali nei confronti dell'Unione Sovietica vanno segnalati i lavori di P.

IL GRANDE TERRORE

Siamo a settanta anni dal 1937, anno di inizio di quelle che vennero chiamate le grandi purghe o il grande terrore³: in due anni ci furono secondo le stime più moderate, cioè fondate solo sul ritrovamento di incartamenti e sentenze ufficiali, 353074 fucilati per il 1937 e 328618 per il 1938.

Una cifra sconvolgente, per un paese in pace, ma questo può solo dare un'idea vaghissima di quello che accadde: il ritrovamento di circa settecentomila incartamenti di fucilati in due anni non ci dice ancora nulla di quanti furono in quei due anni i fucilati reali o meglio le vittime reali; perché in Unione Sovietica non si moriva solo per fucilazione, ma di fame, di freddo, di torture e maltrattamenti (in quel 1937 la tortura venne autorizzata ufficialmente, ma era già praticata su larga scala da sempre) e soprattutto si moriva anche senza incartamenti⁴ e, a complicare le cose, molto spesso gli incartamenti sono stati distrutti: i documenti usciti in questi anni dagli archivi ci dicono molto sulle reali dimensioni della tragedia, ma soprattutto ci dicono che da soli non potranno più dirci l'essenziale.

HOLLANDER, *Political pilgrims. Travels of Western intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba. 1928-1978* (New York 1981) (tr. it. *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba* [Bologna 1988]) e di M. MALIA, *Russia under western eyes. From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum* (Cambridge 1999).

³ Sul grande terrore uno dei principali testi di riferimento è ancora il lavoro di R. CONQUEST, *The great terror. Stalin's purge of the thirties* (London 1968) (tr. it. *Il grande terrore. Le "purghe" di Stalin negli anni Trenta* [Milano 1970]; nuova ed. Milano 1999). Interessanti sono anche i più recenti: J.O. POHL, *The Stalinist Penal System. A Statistical History of Soviet Repression and Terror. 1930-1953* (Jefferson 1997) e J.A. GETTY – O.V. NAUMOV, *The Road to Terror. Stalin and the Self-Destruction of the Bolsheviks. 1932-1939* (New Haven 1999).

⁴ La questione delle modalità relative al calcolo delle vittime della rivoluzione, della guerra civile e del sistema sovietico è tuttora oggetto di grandi discussioni. Per una dettagliata analisi di queste polemiche, in particolare per quel che concerne la questione dei numeri relativi al lavoro forzato, si veda ad esempio E. BACON, "Glasnost' and the Gulag. New Information on Soviet Forced Labour around World War II": *Soviet Studies* 6 (1992) 1069-1086 e *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives* (London 1994). Ma per dare l'idea dell'impaccio anche linguistico che ancora condiziona molti studiosi, pur di grande valore, basti pensare al caso di S. Fitzpatrick che, parlando delle vittime degli anni 1937-1938, ne dà questa valutazione numerica: "the low hundreds of thousands [le basse, ridotte, scarse, misere centinaia di migliaia]" (cf. S. FITZPATRICK, *The Russian Revolution. 1917-1932* [New York 1982] 157).

Il caso del massacro di Katyn⁵ è da questo punto di vista assolutamente impressionante. I documenti di archivio ci mostrano oggi in maniera indiscutibile che deve essere effettivamente attribuita ai sovietici la responsabilità della morte di alcune migliaia di prigionieri polacchi, la cui esecuzione, avvenuta nel 1940, nelle foreste attorno a Katyn (nella regione di Smolensk) era stata addebitata da qualche storico alle SS naziste. Tra i documenti usciti dagli archivi che dimostrano la responsabilità sovietica ce n'è uno impressionante, quello in cui, già sotto Chruščëv, viene deliberato di distruggere tutti gli incartamenti individuali relativi ai polacchi fucilati a Katyn (circa quattromila) e in un'altra serie di campi (per un totale di 21857 uomini), perché altrimenti, dice il documento, "un caso imprevisto può condurre alla rivelazione dell'operazione compiuta, con tutte le spiacevoli conseguenze per il nostro Stato"⁶. Davvero gli archivi ci dicono tutto, o meglio, ci dicono anche di più: che ci sono delle cose che non possono più dirci. E non si tratta soprattutto dei numeri, si tratta della caratteristica qualitativa di quello che avvenne: annullare degli esseri umani fin nella loro memoria, cancellare la semplice realtà di un essere al punto che non resti più neppure il ricordo della sua fine, di come è morto e di dove è sepolto: "un uomo non potrà mai essere in pace finché non saprà dove è sepolto suo padre", mi diceva qualche giorno fa un amico russo⁷.

LE TRE CARESTIE

Non ci sono statistiche burocratiche possibili dopo una carestia, ma i morti sono reali. L'Unione Sovietica ne conobbe almeno tre.

⁵ Sulla questione si veda: R.G. PICHÓJA – A. GIEYSZTOR (a cura di), *Katyn'. Plenniki neob'javlennoj vojny* (Katyn'. Prigionieri di una guerra non dichiarata) [Moskva 1997]; V. ZASLAVSKY, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna* (Roma 1998); G. SANFORD, *Katyn and the Soviet Massacre of 1940. Truth, Justice and Memory* (London 2005) (tr. it. *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria* [Torino 2007]); V. ZASLAVSKY, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn* (Bologna 2006).

⁶ Lettera del 3 marzo 1959 del Presidente del Comitato per la Sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS A. Šelepín al Primo Segretario del PCUS N.S. Chruščëv, pubblicata in *Voprosy Istorii (Problemi di Storia)* 1 (1993) 20-21 (per la tr. it. cf. V. ZASLAVSKY, *Il massacro di Katyn*, 118-120).

⁷ Cf. A. ROGINSKIJ, *La memoria del terrore nella Russia di oggi*, in: A. DELL'ASTA (a cura di), *"Russia Cristiana". La passione per l'unità. 1957-2007: cinquant'anni di storia. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Russia Cristiana* in: *La Nuova Europa* 1 (2008) 37-42.

La prima carestia fu quella dell'inizio degli anni Venti⁸, che venne scatenata dal cosiddetto comunismo di guerra, la requisizione forzata dei prodotti delle campagne, e produsse secondo le stime più recenti e più moderate non meno di cinque milioni di morti: per far fronte alle esigenze della guerra civile (di qui il nome di comunismo di guerra) dalle campagne si prendeva tutto, quello che c'era e quello che non c'era ma doveva esserci secondo i piani che a tavolino avevano previsto che da un dato villaggio dovesse venire una certa quantità di prodotti per mantenere il potere sovietico (armata rossa e città); quando proprio non c'era più niente, si prendevano anche le sementi, se poi la stagione successiva non ci sarebbe stato più nulla da seminare e raccogliere e i contadini sarebbero morti di fame, questo non importava: i contadini potevano essere sacrificati (come chiunque altro) per il bene della causa. Questo schema sarebbe stato ripetuto in qualsiasi occasione fosse apparso necessario.

La seconda carestia fu quella che tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta, al tempo della collettivizzazione forzata, arrivò a far parlare di una sorta di genocidio in Ucraina e produsse non meno morti della precedente⁹.

⁸ Oltre al già citato *Libro nero del comunismo*, 115, si vedano i classici: F.A. GOLDBERGER - L. HUTCHINSON, *On the Trail of the Russian Famine* (Stanford 1927); H.H. FISCHER, *The Famine in Soviet Russia* (New York 1927). Ma assai interessante, per la misura con la quale tratta l'argomento e insieme l'orrore che suscita, è l'opuscolo preparato negli ambienti Vaticani, e più precisamente a nome del Pontificio Istituto Orientale, da M. D'HERBIGNY, "L'aide pontificale aux enfants affamés de Russie": *Orientalia Christiana* IV, 14 (1925).

⁹ Enorme è ormai la bibliografia su questo fenomeno storico, che è noto oggi con il nome di Holodomor e che coinvolse anche molte regioni russe e il Kazachstan; tra i numerosi lavori dedicati al problema si possono citare: R. CONQUEST, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and the Terror-famine* (London 1986) (tr. it. *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica* [Roma 2004]); R. SERBYN - B. KRAWCHENKO (a cura di), *Famine in Ukraine. 1932-1933* (Edmonton 1986); D. ZLEPKO (a cura di), *Der ukrainische Hunger-Holocaust. Stalins verschwiegener Völkermord 1932/33 an 7 Millionen ukrainischen Bauern im Spiegel geheimgehaltener Akten des deutschen Auswärtigen Amtes. Eine Dokumentation, aus den Beständen des Politischen Archivs im Auswärtigen Amt, Bonn* (Sonnenbühl 1988); M. CARYNNYK - L.Y. LUCIUK - B.S. KORDAN (a cura di), *The Foreign Office and the Famine. British Documents on Ukraine and the Great Famine of 1932-1933* (Kingston 1988); N.A. IVNICKIJ (a cura di), *Golod 1932-1933 godov* (La carestia negli anni 1932-1933) (Moskva 1995); N.A. IVNICKIJ, *Kollektivizacija i raskulačivanie* (Collettivizzazione e dekulakizzazione) (Moskva 1996); G. SOKOLOFF (a cura di), *1933, l'année noire. Témoignages sur la famine en Ukraine* (Paris 2000) (traduzione francese di una più ampia raccolta di testi curata da L. Kovalenko e V. Maniak, uscita a Kiev in ucraino nel 1991 col titolo 33: *holod. Narodna knyha-memorial*); a questi testi vanno poi aggiunti, per l'Italia, gli acuti lavori di A. GRAZIOSI, *Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina e nel Caucaso del Nord nei rapporti dei diplomatici italiani. 1932-1933* (Torino 1991) e *La grande guerra contadina in URSS. Bolscevichi e*

La terza carestia è quella che tra il 1946 e il 1947 causò non meno di due milioni di morti¹⁰.

Ma torniamo alla seconda carestia, la più tipica e impressionante per dare l'idea della tragedia. Scatenata in contemporanea con la dekulakizzazione, la collettivizzazione forzata, il lancio del primo piano quinquennale e dell'industrializzazione, ebbe delle cifre assolutamente spaventose: i massacri che si accompagnarono alla collettivizzazione forzata dovettero costare secondo stime recenti non meno di 6 milioni di morti, ai quali vanno aggiunti 3 milioni di persone, morte successivamente nei campi di lavoro; ma le cifre più spaventose sono quelle della carestia dove per l'Ucraina si parla di non meno di 5 milioni di morti e per il Kazachstan di non meno di 1 milione (in qualche caso di 1750000 morti) su una popolazione di meno di 4 milioni (il che significa una mortalità non inferiore al 40%; secondo un'altra metodologia statistica, il numero di famiglie kazache diminuì da 1233000 nel 1929 a 565000 nel 1936), in totale tra tutte le regioni interessate si arriva oggi a non meno di 7 milioni di vittime¹¹. E ovviamente non bisogna dimenticare che la carestia che portò a questa ecatombe non fu prodotta da cause naturali, ma fu volutamente creata e aggravata per spezzare la spina dorsale delle campagne e del popolo contadino, come dimostra il fatto che prima vennero requisiti tutti i prodotti dei campi e le sementi, così che di fatto non vi potessero più essere raccolti nelle zone che si erano maggiormente opposte o non avevano partecipato entusiasticamente alla collettivizzazione forzata; poi, attorno alle zone colpite dalla fame venne creato una specie di cordone militare che impediva a chiunque di uscirne per andare a cercare altrove la salvezza, mentre al suo interno la gente veniva spogliata di tutto. Ma lasciamo per un istante la parola alla testimonianza di una delle vittime, che descrive come agissero nelle campagne i rappresentanti del potere sovietico: "dicevano di cercare il grano nascosto; ma che ne trovassero o meno, prendevano tutto quello che c'era in casa: patate, fagioli, piselli, barbabietole, zucche, tutto quello che c'era di commestibile, e quello che non prendevano lo distruggevano sotto gli occhi della famiglia, perché in casa non restasse niente. [...] All'inizio del 1933 incominciò una terribile carestia nelle campagne, cominciarono a morire in massa i bambini più piccoli, poi fu la volta delle persone anziane e dei malati,

contadini 1918-1933 (Napoli 1998) e la più recente raccolta di saggi di G. DE ROSA – F. LOMASTRO (a cura di), *La morte della terra. La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33* (Roma 2004).

¹⁰ Cf. V. F. ZIMA, *Golod v Ssr 1946-1947 godov. Proischozdenie i posledstvija* (La carestia in URSS negli anni 1947-1947. Origini e conseguenze) (Moskva 1996).

¹¹ Per queste cifre si veda CONQUEST, *Raccolto di dolore*, in particolare 222 e 353.

poi cominciarono a morire tutti. Intere famiglie morivano. La gente si gonfiava per la fame, perdeva la ragione, moriva fra atroci sofferenze¹².

LA CHIESA

In questa tragedia nazionale si inserisce la tragedia della Chiesa¹³, per certi versi il nemico maggiore del potere, perchè, come vedremo, era l'ultimo baluardo della coscienza del popolo. Anche qui non si possono dare cifre precise: come distinguere il contadino ucciso perché si rifiutava di lavorare la domenica per motivi religiosi da quello che opponeva lo stesso rifiuto per motivi politici? Si può però dare un'idea se ci si limita ai rappresentanti ufficiali della Chiesa: clero e vescovi. Per quel che concerne la Chiesa ortodossa, noi sappiamo che prima della rivoluzione, secondo l'annuario del 1916, questa contava circa 210000 membri del clero (100000 tra monaci e monache e 110000 preti diocesani), aveva inoltre 147 vescovi: nel periodo tra il 1917 e il 1941, tra monaci e membri del clero vi furono non meno di 130000 fucilazioni, e ancora più spaventosa è la proporzione per i vescovi: i nomi di quelli che vennero fatti oggetto di repressione (considerati i rimpiazzati di quanti venivano progressivamente eliminati) non è inferiore ai 300, e di questi più di 250 vennero fucilati; nel 1941 ne erano rimasti in libertà solo 4; delle 55000 chiese parrocchiali funzionanti nel 1917, nel 1941 ne erano rimaste aperte non più di 100¹⁴. Per quel che concerne la Chiesa cattolica, prima della rivoluzione essa aveva non meno di 600 chiese e di mille sacerdoti; nel 1940, erano rimaste due sole chiese, una a Mosca e l'altra a Leningrado, con due soli sacerdoti: non tutti erano stati uccisi, ma per dare un'idea di quello che era avvenuto

¹² Testimonianza di R.S. Sokolovska, relativa alla regione di Kiev, in G. SOKOLOFF (a cura di), 1933, *l'année noire*, 284-286.

¹³ Per uno sguardo d'insieme sulle persecuzioni anticristiane in Unione Sovietica si vedano: N. STRUVE, *Cristiani in URSS* (tr. it. Torino 1965); o i più recenti: L. REGEL'SON, *La tragedia della Chiesa russa. 1917-1945* (tr. it. Milano 1979); D. POSPIELOVSKY, *The Russian Church under Soviet Regime. 1917-1982* (Crestwood-New York 1984); V. CYPIN, *Istorija Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi. 1917-1990* (Storia della Chiesa Ortodossa Russa. 1917-1990) (Moskva 1994); I. OSIPOVA, *Se il mondo vi odia... Martiri per la fede nel regime sovietico* (tr. it. Milano 1997); O. VASIL'EVA, *Russia martire. La Chiesa ortodossa dal 1917-1941* (tr. it. Milano 1999); M. ŠKAROVSKIJ, *La croce e il potere. La Chiesa russa sotto Stalin e Chruščëv* (tr. it. Seriate (BG) 2003).

¹⁴ Per questi dati si vedano (oltre ai testi già citati): G. MITROFANOV, "La posizione della Chiesa e i suoi tentativi di resistenza": *La Nuova Europa* 6 (1999) 156 e le statistiche riportate da N. EMEL'JANOV, "Una storia dei martiri scritta a computer": *La Nuova Europa* 3 (1998) 23-34.

può bastare aggiungere che nel solo 1937-1938 ne vennero fucilati non meno di 120.

Ma non va dimenticato che questa tragedia continuò anche in momenti che i nostri storici tendono a considerare più tranquilli. Ad esempio si parla del periodo di Chruščëv come un periodo di relativa liberalizzazione; ora, fu certo il periodo della destalinizzazione e della denuncia (assolutamente parziale) delle grandi purghe, ma per la Chiesa non fu affatto così: sotto Chruščëv la Chiesa, che durante la guerra era stata lasciata riprendere fiato in prospettiva patriottica per l'appoggio che poteva dare contro l'invasore nazista, dovette di nuovo passare attraverso una fase durissima e così si passò dalle 13478 chiese ortodosse del 1 gennaio 1957 alle 7523 del 1 gennaio 1966 (il clero registrato era passato rispettivamente da 12288 a 7410, nel 1967); in entrambi i casi abbiamo una diminuzione di quasi il 50%¹⁵.

UN UNICO ATTACCO ALLA REALTÀ

Ciò che va ben compreso, per valutare correttamente queste cifre e per non ridurle a una pur mostruosa manifestazione della crudeltà umana, è però il fatto che il martirio dei cristiani in Unione Sovietica, e in genere il grande massacro prodotto dalla rivoluzione, non è stato generato da motivazioni politiche e, a dispetto di quanto spesso si dice, non è mai stato l'esito dello scontro tra due ideologie, ma è stato piuttosto il frutto dell'opposizione tra la realtà e la sua negazione ideologica.

Per il regime non esiste più la realtà, ma c'è solo la realtà nella sua reinterpretazione partitica, e quando questa realtà ideologicamente reinterpretata risulta nemica del potere va eliminata nella maniera più spietata: è il programma esplicitamente enunciato in una lettera spedita da Lenin il 17 maggio 1922¹⁶ al commissario del popolo per la giustizia D.I. Kurskij; in questa lettera, (lungamente meditata, come mostrano le diverse varianti di alcune sue formulazioni) proprio Lenin propone di inserire nel codice penale sovietico un articolo che prevede pene pesantissime, fino a

¹⁵ I dati qui riferiti sono presi da uno dei più recenti e documentati studi sulla situazione della Chiesa russa ai tempi di Chruščëv, l'opera già citata di M. ŠKAROVSKIJ, *La croce e il potere*, 213 e 235.

¹⁶ La lettera non era segreta e la si è sempre potuta leggere nell'edizione ufficiale delle *Opere* di Lenin: V.I. LENIN, *Polnoe Sobranie Sočinenij*, izdanie pjatoe (Opere complete, V ed.), XLV (Moskva 1964) 191.

quella capitale, per chi "aiuta *oggettivamente*" o "*può oggettivamente* aiutare" la borghesia mondiale. A questo punto, concettualmente e giuridicamente, la realtà non esiste più, ed è pronta l'idea di "nemico oggettivo" che può ricomprendere chiunque in forza di un arbitrio della ragione che non può essere fermato da nulla: il mio arbitrio del tutto soggettivo diventa giudice di ciò che esiste.

La specificità del martirio dei cristiani russi consiste appunto nel fatto che esso rientra nel grande piano di eliminazione della realtà posto in atto dal regime e determinato dalle esigenze della sua ideologia totalitaria. Ciò che va messo a tema è esattamente il carattere dell'ideologia sovietica: essa non è una delle tante possibili idee, ma l'idea che la realtà possa essere sostituita dalla sua interpretazione, così che al mondo non vi sia più nient'altro che la ricreazione partitica della realtà, in una totale irresponsabilità rispetto al reale. È solo a questa condizione, a condizione dell'eliminazione di qualsiasi punto di riferimento esterno al potere, che il potere stesso può pretendere di realizzare il proprio progetto di liberazione totalmente immanente: la Chiesa, come luogo della presenza di Dio, è in questo senso il principale nemico di tale progetto e l'ultimo baluardo della realtà. Non è un caso, a questo proposito, che il marx-leninismo maturo possa ancora tollerare le credenze religiose (come qualcosa che scomparirà da sé col progresso della scienza e col miglioramento delle condizioni materiali di vita) ma scateni da subito una lotta spietata e senza quartiere contro la Chiesa e contro ogni presenza concreta dei cristiani nella società. È estremamente significativa da questo punto di vista la straordinaria coincidenza delle varie fasi della persecuzione della Chiesa e degli attacchi alla realtà contadina, nei primi anni Venti, all'inizio degli anni Trenta e poi nelle grandi purghe con l'attacco generalizzato a tutto il paese.

Ma, a parte le coincidenze temporali tra questi attacchi, quello che va sottolineato è proprio il fatto che i vari attacchi contro i contadini sono esplicitamente considerati utili come strumento di attacco alla Chiesa.

È quanto risulta inoppugnabilmente se si legge la famosa lettera di Šuja¹⁷, là dove Lenin, nel marzo del 1922, invita esplicitamente a servirsi della situazione creata dalla carestia per portare un attacco definitivo alla realtà della Chiesa; vale la pena di soffermarsi su questa lettera. In occasione della ca-

¹⁷ Si tratta di una lettera segreta scritta da Lenin a Molotov nel marzo del 1922. Su questa vicenda, oltre al già citato testo di O. Vasil'eva, si veda anche R. PIPES, *Russia under the Bolshevik regime. 1919-1924* (London 1994) (tr. it. *Il regime bolscevico. Dal terrore rosso alla morte di Lenin* [Milano 1999] 404-414).

restia, la Chiesa aveva dichiarato, sin dall'estate del 1921, il proprio desiderio di aiutare le popolazioni affamate e aveva messo a disposizione per questo scopo tutti gli oggetti preziosi in suo possesso, tranne ovviamente quelli destinati a uso liturgico; la risposta del regime a questa disponibilità era stata la pretesa di requisire proprio questi ultimi oggetti, ciò che costituiva un'evidente profanazione e che suscitò reazioni molto dure e vere e proprie rivolte da parte dei credenti. In occasione di una di queste sommosse, a Šuja appunto, Lenin scrisse una lettera nella quale tra l'altro diceva: "Ora o mai più. Adesso, che dove c'è la carestia si arriva al cannibalismo, e per le strade si ammucchiano centinaia, se non migliaia di cadaveri, noi possiamo (e quindi dobbiamo) procedere alla requisizione degli arredi sacri con l'energia più feroce e spietata, senza fermarci davanti alla necessità di soffocare qualsiasi resistenza. Ora, e solo ora, la stragrande maggioranza delle masse contadine sarà con noi, o per lo meno, non sarà in grado di sostenere con una certa efficacia quel pugno di preti sciovinisti e di borghesi cittadini reazionari, che possono e vogliono tentare la carta politica dell'opposizione violenta alla requisizione degli arredi sacri. Costi quel che costi bisogna provvedere alla requisizione degli arredi sacri nella maniera più decisa e più rapida; potremo così assicurarci un fondo di alcune centinaia di milioni di rubli oro (non dobbiamo dimenticare le immense ricchezze di alcuni monasteri e lavre). Senza questa operazione non si può neppure concepire in assoluto alcuna impresa statale e nessuno sviluppo economico; e soprattutto nessuna possibilità di difendere le nostre posizioni a Genova. Noi dobbiamo impadronirci a ogni costo di questo patrimonio di centinaia di milioni (forse qualche miliardo) di rubli oro. E abbiamo la possibilità di riuscirci solo ora. Tutti i calcoli dimostrano che in seguito non riusciremmo più a farlo, perché nessun altro momento, se non quello della carestia più disperata, produrrà fra le masse contadine uno stato d'animo simile; nessun altro momento potrebbe guadagnarci la loro simpatia, o almeno la loro neutralità, nel senso che nella lotta per la requisizione degli arredi sacri, la vittoria sarebbe sicuramente e completamente dalla nostra"¹⁸. Come si vede, non v'è alcuna preoccupazione per la sorte dei contadini, quello che conta sono solo i piani economici del regime, la sua posizione sul piano internazionale, l'opportunità di potervi disporre di ingenti somme di valuta pregiata e, soprattutto, la possibilità di usare la fame e lo stato di prostrazione dei contadini per attaccare la Chiesa e per darle un colpo definitivo.

Ma ciò che più di tutto occorre sottolineare in questo contesto è il fatto che l'attacco alla Chiesa, combinato a quello contro i contadini, non venga portato

¹⁸ V.I. LENIN, *Come abbattere la Chiesa*, tr. it. in *L'Altra Europa* 2 (1990) 12-13.

sul piano ideale ma nel modo più materiale e concreto: quello che interessa a Lenin non è affatto una critica della Chiesa come ideologia religiosa, ma un attacco alla sua realtà concreta, alla Chiesa come istituzione e organizzazione o, meglio, come organismo vivente.

La tipicità della persecuzione sovietica della fede, peculiarità che viene alla luce in fenomeni come quelli appena ricordati, consiste allora nel fatto che, a ben vedere, non ci troviamo qui di fronte a un semplice ateismo o a una semplice negazione dell'idea di Dio o delle idee religiose in genere ma a un positivo anticristianesimo: non si attacca un'idea di Dio ma, dopo aver accettato la riduzione moderna di Dio a un'idea, si vuole eliminare la realtà di Cristo, la cui presenza reale nella Chiesa è la perenne contestazione della pretesa radicalmente immanente del potere ideologico e della sua aspirazione a dominare, modificare e sostituire a proprio piacimento la realtà.

Quanti furono i morti di questa tragedia, di questa voluta e minuziosamente progettata distruzione della realtà? Noi non lo sapremo mai, possiamo soltanto dire che la sola Russia nel 1910 contava 112 milioni di persone; questa cifra, nonostante un incremento demografico annuo che in tempo di pace era per quegli anni del 3%, scese a 108 milioni di persone nel 1920 (ma c'era stata la guerra e la guerra civile), e poi rimase ancora, tragicamente e significativamente, invariata (108,3) fino al 1939: si dice che Stalin non abbia voluto rendere pubblici i risultati del censimento del 1937 proprio perché non aveva nascosto queste cifre e perché non aveva potuto nascondere che la metà della popolazione si era ancora proclamata credente, nonostante tutto, nonostante persecuzioni antireligiose e campagne di annientamento fisico¹⁹.

LA RESISTENZA POSSIBILE

Questo è il paradosso: questo vero e proprio genocidio fallì nel suo scopo autentico, quello di eliminare anche la memoria di Dio. Era questo che il regime voleva: il 7 gennaio 1923 le strade di Mosca vedono sfilare una strana processione; si celebra una nuova ricorrenza: il "Natale del Komsomol", della Gioventù comunista. Un manifesto raffigura la caricatura di un sacerdote, con una donna che tiene in braccio un neonato sorridente. Bianchi caratteri cubitali recitano: "Fino al 1922 Maria partoriva Gesù, nel 1923 ha partorito il gio-

¹⁹ Cf. V.B. ŽIROMSKAJA - I.N. KISELEV - JU.V. POLJAKOV, *Polveka pod grifom sekretno: vsesojuznaja perepis' naselenija 1937 goda* (Mezzo secolo col marchio del segreto: il censimento pan-sovietico del 1937) (Moskva 1996).

vane comunista”: impresa diabolica, tant’è che proprio dopo aver assistito a questa manifestazione Bulgakov concepì l’idea di un romanzo sul diavolo a Mosca, quello che poi divenne *Il maestro e Margherita*²⁰. Noi sappiamo che questo progetto diabolico non riuscì al regime, ma non venne mai meno, neppure quando la sua violenza sembrava ormai calante e sembrava regnare la distensione: in un dizionarietto delle 4000 parole più usate del russo moderno (pubblicato nel 1978) mancava proprio la parola Dio²¹.

Ovviamente la parola non era registrata, ma solo come i vocabolari non registrano le parole che ritengono volgari e invece il popolo usa a dispetto di tutto e più di ogni altra parola.

Se ho parlato tanto a lungo di questa tragedia non è per gusto del negativo, perché siamo sopraffatti dalla tragedia e cerchiamo vendetta o anche solo una doverosa giustizia umana; piuttosto ho insistito su queste dimensioni e su questa qualità radicalmente nuove perché proprio da questo abisso, conosciuto e sperimentato fino in fondo, e quanto più è conosciuto e sperimentato fino alle sue più impensabili abiezioni, ci viene una testimonianza impressionante: la vita, nei campi, non venne definitivamente soffocata ma rinacque, e rinacque nella maniera più inconfutabile e invincibile che si possa immaginare.

È l’esperienza ricordata da alcune grandi vittime dei campi, che sono innanzitutto testimoni di una resistenza e di una rinascita possibile.

Ricordiamo per prima una grande donna e una grande scrittrice, Nadežda Mandel’štam, moglie di Osip Mandel’štam, uno dei più grandi poeti della storia della letteratura russa, che morì in un campo dopo esservi stato trascinato dalla delazione di un conoscente; che cosa poteva dire Nadežda dell’uomo che aveva distrutto la vita del marito e la sua? Certo non si ferma davanti al dovere di denunciare il traditore, ma il bilancio che trae dalla sua tragedia è questo: “Che cosa ci ha dato questa maledetta epoca di terrore ferino? ...che nonostante tutto sono esistiti degli uomini che sono rimasti uomini”²².

E poi c’è Solženicyn, che si è fatto carico di ricordare quale fu il gruppo di resistenti più deciso nei campi, quelli che furono “i soli, forse, a non accettare

²⁰ Cf. M. A. BULGAKOV, *Romanzi e racconti*, a cura di M. Čudakova, A. Dell’Asta e S. Vitale (Milano 2000) LXIV.

²¹ N.M. ŠANSKIJ (a cura di), *Le 4000 parole più usate della lingua russa. Vocabolario elementare per stranieri (Sussidiario per la scuola media)* (Moskva 1978).

²² N.J. MANDEL’ŠTAM, *Tret’ja kniga* (Il terzo libro) (Moskva 2006), tr. it. “Un’epoca maledetta e le sue giustificazioni”: *La Nuova Europa* 5 (2007) 39.

la filosofia del lager²³, nel senso che “morivano, sì, ma non si corrompevano”²⁴: “erano muti. Più muti di tutti gli altri. I pesci sono il loro simbolo. I pesci, emblema degli antichi cristiani. Il nucleo principale era costituito di cristiani. Rozzi, poco istruiti, incapaci di pronunciare un discorso da una tribuna o di scrivere un appello clandestino (la loro fede non lo richiedeva neppure), essi preferivano il carcere, i tormenti, la morte, piuttosto che rinnegare la fede”²⁵.

E da ultimo ricordiamo Šalamov, pur così lucido e disperato nel denunciare la potenza distruttiva dei campi e pur così lontano, per storia personale, dalla Chiesa e da ogni sua idealizzazione. In una lettera a Solženicyn, Šalamov confermava che, se dai campi c'era chi usciva conservando intatta la propria umanità, queste persone erano soprattutto “i membri delle sette e i credenti in generale, preti ortodossi compresi. Certo, singole persone per bene, appartenenti a diversi gruppi sociali, ce n'erano, ma restavano delle eccezioni e poi la cosa durava finché non era troppo dura. I membri delle sette invece restavano sempre degli uomini”²⁶.

COME FU POSSIBILE LA RESISTENZA

Ma come fu possibile vincere questa tragedia? Fu l'esperienza della realtà e della sua irriducibilità, più forte di ogni riduzione ideologica; il regime si fondeva sulla pretesa di poter eliminare il reale e sostituirlo con la sua rappresentazione ideologica. Ora se a questa pretesa si oppone una interpretazione più intelligente e più ricca, un'ideologia più completa, che magari lascia anche spazio allo spirituale e a Dio, si è già sconfitti in partenza, a dispetto della propria forza, intelligenza e potere: si è sconfitti dall'ideologo perché gli si concede che quello che conta è la forza delle idee e che questa forza conta più della realtà. Se invece a questa pretesa si oppone il puro fatto che, prima

²³ A.I. SOLŽENICYN, *Archipelag GULag. 1918-1956. Opyt chudožestvennogo issledovanija*, III-IV (Arcipelago GULag. 1918-1956. Saggio di inchiesta narrativa), in: *Sobranie sočinienij*, VI (Vermont-Paris 1980) 285 (tr. it. *Arcipelago GULag*, II [Milano 1975] 314-315). D'ora in avanti citeremo quest'opera con la sigla AG, indicando tra parentesi i dati della traduzione italiana.

²⁴ A.I. SOLŽENICYN, AG, III-IV, 577 (AG, II, 629).

²⁵ A.I. SOLŽENICYN, AG, III-IV, 285 (AG, II, 314).

²⁶ V.T. ŠALAMOV, *Pis'ma k A.I. Solženicynu* (Lettere a A.I. Solženicyn), lettera senza data, ma del novembre 1962, in: *Sobranie sočinienij v četyrěch tomach* (Opere in quattro volumi), Chudožestvennaja Literatura – (Moskva 1998) IV, 437.

di ogni nostra idea, c'è la realtà, e questa realtà non è fatta da me, allora non ci potrà più essere nessuno, neppure tutte le potenze di questo mondo, che mi potrà costringere a credere che quell'uomo che ho di fronte non è un uomo ma un nemico del popolo o un untermensch; "per ucciderli si è dovuto spiegare che i kulaki non erano uomini. Sì, come quando i tedeschi dicevano: i giudei non sono uomini. *Allo stesso modo Lenin e Stalin*: i kulaki non sono uomini. Ma questa è una menzogna! Uomini! Uomini erano. Ecco ciò che principiai a capire. Tutti uomini"²⁷, ecco cosa grida Grossman, dopo l'esperienza del nazismo, che gli ha ucciso la madre, e dopo l'esperienza del comunismo, che ha trasformato un popolo in nemico di se stesso.

L'esperienza dei campi è un'esperienza di totale spoliazione, di totale distruzione dell'umano; ma questo uomo al quale è stato tolto tutto, misteriosamente e sorprendentemente riscopre che dopo che gli è stato tolto tutto, lui c'è ancora, definito da un'assurda ma irriducibile sete di infinito e di immortalità, persino dalla sola voglia di pisciare²⁸, di espletare le funzioni fisiche più basse. Per quanto basse, esse lo accomunano a quelli che si credono detentori dell'umanità e così, mentre impediscono a quelli di trasformarlo in un sottouomo, impediscono a lui di credersi esente dalla loro disumanità: quelli che lo stanno torturando sono esseri umani come lui; non si creda superiore a loro solo per le sue virtù o i loro peccati. La verità e irriducibilità dell'uomo sta in altro, in altro che l'uomo riceve e deve custodire e incrementare, ma non può darsi da sé o pretendere di poter mantenere da sé: "In genere, cercate di capire e di riferire *a chi di dovere più in alto*, che voi siete forti soltanto nella misura in cui *non togliete* agli uomini tutto. Ma un uomo a cui avete tolto *tutto* non è più in vostro potere, è di nuovo libero"²⁹,

²⁷ V.S. GROSSMAN, *Vse tečët* (Tutto scorre), in: *Sobranie sočinenij v 4-ch tt.* (Opere in 4 volumi) (Moskva 1998) IV, 322 (tr. it. *Tutto scorre* [Milano 1987] 135, il corsivo è nostro)

²⁸ Si veda in questo senso la testimonianza letteraria di un reduce dai campi nazisti, R. ANTELME: "Sono andato a pisciare. Era ancora notte. Altri vicino a me pisciavano senza parlarsi. Dietro al pisciatoio c'era la latrina, una fossa con un muretto sul quale erano seduti uomini con i pantaloni abbassati. Un piccolo tetto copriva la fossa, non il pisciatoio. Dietro a noi, si sentivano rumori di zoccoli, colpi di tosse; erano altri che arrivavano. Le latrine non erano mai deserte. Sui pisciatoi fluttuava in continuazione una nuvola di vapore" (R. ANTELME, *La specie umana* [tr. it. Torino 1997] 13); e a conferma di questa funzione riumanizzante della sfera biologica, qualche pagina più avanti, Antelme precisa esplicitamente: "le SS non immaginano che pisciare è un'evasione" (*Ibid.*, 42).

²⁹ A.I. SOLŽENICYN, *V krugę pervom* (Nel primo cerchio), in: *Sobranie sočinenij*, I (1978) 113 (tr. it. *Il primo cerchio* [Milano 1968] 112). D'ora in avanti citeremo questo testo con la sigla PC, indicando tra parentesi i dati della traduzione italiana.

dice uno dei personaggi di Solženicyn in *Primo cerchio*, prima di abbandonare ogni privilegio e intraprendere la via di un campo nel quale sa che, salvo miracoli, lo attende la morte certa o, comunque, anni di infinite sofferenze. Prima di questa riduzione totale l'uomo è ancora troppo legato al prestigio incantatore, all'"attrattiva" delle sue riduzioni parziali dell'umanità: può ancora riporre la sua dignità nella forza della ragione, della natura, della società e per restare padrone di questa forza è disposto ad esercitare ogni violenza o ad accettare ogni compromesso; comunque sia, schiavo o padrone, resta sempre in balia della relatività dell'avere e lontano dall'infinito dell'essere. A un uomo al quale è stato tolto tutto non si può più togliere il fatto che scopre di essere qualcosa di irriducibile a tutto quello che lui o altri esseri umani potrebbero dargli o togliergli.

LA RISCOPERTA DELL'ANIMA, CUORE IRRIDUCIBILE DELL'UOMO

Il motivo di questa forza incorruttibile, presente in uomini rozzi e deboli, sta tutto in quello che Solženicyn, con la potenza dell'artista, evoca con una sola parola: "l'anima", quella realtà irriducibile che improvvisamente e contro ogni aspettativa appare anche nelle situazioni meno favorevoli: "nella nostra vita quotidiana, aperta, ragionevole, ove non c'è posto per nulla di misterioso, all'improvviso esso balena e ci dice: sono qui! non dimenticarlo!"³⁰. "Completa" ed "incomprensibile" come solo gli uomini sanno essere³¹, capace di rendere tutto "incommensurabilmente più complicato di quanto si poteva scrivere sui giornali"³², l'anima fa capolino e ciascuno di noi può dire: "a volte sento con chiarezza che in me non tutto sono io. C'è qualcosa di indistruttibile, di altissimo! Un frammento dello Spirito universale. Lei non lo sente?"³³. Non è certo una sensazione di tutti i giorni, e una volta provatala non è qualcosa che possa essere mantenuto senza fatica alcuna, ma richiede piuttosto tutti i nostri sforzi, perché "noi siamo chiamati a perfezionare soprattutto

³⁰ A.I. SOLŽENICYN, *Rakovyj korpus* (Reparto cancro), in: *Sobranie sočinenij*, IV (1979) 142 (tr. it *Reparto C* [Torino 1970] 160). D'ora in avanti citeremo questo testo con la sigla RC, indicando tra parentesi i dati della traduzione italiana.

³¹ A.I. SOLŽENICYN, PC, II, 123 (496).

³² A.I. SOLŽENICYN, PC, I, 26 (18).

³³ A.I. SOLŽENICYN, RC, 453-454 (526).

l'assetto della nostra anima"³⁴. A dispetto di tante opinioni contrarie, Solženicyn, in realtà, non è certo un manicheo, e sa che questa coscienza "facoltativa" non è un privilegio di chissà quali eletti né preserva di per sé da ogni caduta anteriore o successiva: "Se fosse così semplice! se da una parte ci fossero uomini neri che tramano malignamente opere nere e bastasse distinguerli dagli altri e distruggerli! Ma la linea che separa il bene dal male attraversa il cuore di ognuno. Chi distruggerebbe un pezzo del proprio cuore? Nel corso della vita di un cuore quella linea si sposta, ora sospinta dal gioioso male, ora liberando il posto per il bene che fiorisce. Il medesimo uomo diventa, in età differenti, in differenti situazioni, completamente un'altra persona. Ora è vicino al diavolo, ora è vicino al santo. Ma il suo nome non cambia e noi gli ascriviamo tutto. [...] Ci fermiamo stupefatti davanti alla fossa nella quale eravamo lì lì per spingere i nostri avversari: è puro caso se i boia non siamo noi ma loro. [...] Dal bene al male è un passo solo, dice un proverbio russo. Dunque anche dal male al bene"³⁵. Eppure, e forse proprio grazie a questa sua eccedenza rispetto a quello che viene dal nostro io, la coscienza, l'anima, si rivela come un dato del nostro essere: un dato - dono - cioè qualcosa che non è prodotto dal nostro essere ma che investe il nostro essere dall'istante stesso in cui esso è, così da definirlo, da giudicarlo e da produrne il dinamismo stesso: "Ogni persona ha un periodo particolare della vita in cui s'è manifestata in modo più pieno, in cui ha sentito in modo più profondo e s'è espressa per intero a sé e agli altri. E qualsiasi cosa accada in seguito, anche d'esteriormente importante, ormai si tratta soltanto di un decadimento: noi ricordiamo, ci esaltiamo, suoniamo e cantiamo su molti diversi toni ciò che è risuonato soltanto una volta nella nostra anima"³⁶; ciò che rende "buono"³⁷, "intatto" e "tranquillo"³⁸ anche nella morte il nostro volto, ciò che rende ciascuno di noi "il Giusto senza il quale, come dice il proverbio, non esiste il vi-

³⁴ A.I. SOLŽENICYN, *Avgust četyrnadcatogo* (Agosto Quattordici), in: *Sobranie sočinenij*, XI (1983), 409 (tr. it. *Agosto 1914* [Milano 1972] 409).

³⁵ A.I. SOLŽENICYN, AG, I-II, 167 (AG, I, 179-180). Cf. anche AG, III-IV, 570 (AG II, 620): "A poco a poco mi si rivelò che la linea di demarcazione fra bene e male passa non fra gli stati, non fra le classi, non fra i partiti, ma attraverso ciascun cuore umano, e attraverso tutti i cuori umani. La linea è mobile, fluttua in noi con gli anni. Anche in un cuore occupato dal male essa mantiene una piccola testa di ponte del bene. Anche nel cuore più buono c'è un angolo di male ben radicato".

³⁶ A.I. SOLŽENICYN, PC, II, 412 (377).

³⁷ A.I. SOLŽENICYN, *Matrënin dvor*, in: *Sobranie sočinenij*, III (1978) 146 (tr. it. in *Per il bene della causa* [Milano 1971] 36). D'ora in avanti citeremo questa traduzione con la sigla PBC.

³⁸ A.I. SOLŽENICYN, *Matrënin dvor*, 152 (PBC, 43).

l'aggio. Né la città. Né tutta la terra nostra"³⁹; ciò che impedisce alla gente di "chinarsi su quattro gambe" e la strappa alla cattiva solitudine dell'io, così che "dovunque tu vagabondi nella campagna e fra i prati, lontano da ogni luogo abitato, non sei mai solo: al di sopra della muraglia dei boschi, dei covoni e della stessa circolarità terrestre, sempre ti adesca la cupola di un piccolo campanile"⁴⁰. E in questa nuova comunione generata nella bellezza dell'anima ritrovata, l'uomo recupera non solo se stesso e i suoi simili ma la natura stessa, nel suo stato verginale e purissimo dell'alba della creazione. L'anima, dunque, nucleo irriducibile di umanità: unità di noi stessi e del nostro agire in quanto si pone come fonte di responsabilità, unità con gli altri esseri sino al punto di fare della nostra apparente inutilità l'assise del vivere civile (il villaggio, la città e la terra nostra della *Casa di Matrjona*), unità con la natura così ritrovata nella sua purezza battesimale. Per chi abbia anche solo un poco di domestichezza con la tradizione cristiana di cui Solženicyn è figlio, sarà del tutto evidente che la fonte di queste unità è ciò che questo mondo esplicita con la dottrina della creazione dell'uomo a immagine e somiglianza di Dio: è l'immagine di Dio presente in ogni uomo a renderlo irriducibile e capace di unità in un mondo dove tutto appare fonte di divisione. A ciò del resto ci portavano indirettamente le chiese e i santi (i "somigliantissimi", secondo un antico termine russo) evocati prima da Solženicyn; a ciò soprattutto siamo portati da altri testi, quelli in cui lo scrittore russo parla esplicitamente di una "immagine dell'eternità, riposta in ognuno"⁴¹: è "l'Immagine della Perfezione"⁴² che ciascuno porta in sé senza esserne il padrone ma riconoscendola come un dato, un dono, che lo costituisce e, al di fuori di ogni presa di possesso tentata da lui o da altri, lo rende irriducibile. Altro paradosso, antico: nella rinuncia ad essere padroni di sé, perdendosi, ci si ritrova. Rinuncia: "non sono io a ideare e attuare tutto, io sono soltanto una spada ben affilata contro le forze del maligno, stregata per farle a pezzi e disperderle"⁴³. Potenza del ritrovarsi: "Sin dalla nascita nell'uomo viene immessa una certa Essenza! È come il nucleo dell'uomo, è il suo Io! E ancora non si sa che cos'è che formi:

³⁹ A.I. SOLŽENICYN, *Matrënin dvor*, 159 (PBC, 50).

⁴⁰ A.I. SOLŽENICYN, *Krochotki* (Minuzie), in: *Sobranie sočinenij*, III (1978) 185 e 184 (PBC, 245 e 244).

⁴¹ A.I. SOLŽENICYN, RC, 403 (468).

⁴² A.I. SOLŽENICYN, PC, I, 369 (337).

⁴³ A.I. SOLŽENICYN, *Bodalsja telënok s dubom. Očerki literaturnoj žizni* (Tanto cozzò il vitello contro la quercia. Saggi di vita letteraria) (Paris 1975) 407-408 (tr. it. *La quercia e il vitello. Saggi di vita letteraria* [Milano 1975] 440).

se la vita l'uomo o un uomo forte di spirito la vita! Perché... perché l'uomo ha con che cosa paragonarsi. Ha dove *voltarsi a guardare*. Perché in lui c'è l'Immagine della Perfezione, che in rari istanti tutt'a un tratto emerge. Emerge allo sguardo dello Spirito"⁴⁴.

LA REALTÀ DELL'ANIMA

Non si creda che questa forza e questa vittoria siano il frutto della potenza e della fantasia artistica di un grande scrittore; sono soltanto la rivisitazione poetica di una serie infinita di esperienze nelle quali i deboli di questo mondo e le debolezze di questo mondo diventano l'occasione di una vittoria inattesa sui potenti; e non parlo della santità eccezionale e canonizzata di un san Massimiliano Kolbe, dove questa vittoria della libertà dell'uomo a cui è stato tolto tutto viene riconosciuta canonicamente nella sua esemplarità, parlo di tanti esempi di santità rimasti sconosciuti, nella loro quotidiana apparente normalità.

Fra i tanti, può servirci il caso di un sacerdote italiano, Pietro Leoni⁴⁵, che tra il 1945 e il 1955 passò dieci anni nei campi di concentramento sovietici; tradito da un suo confratello sacerdote, durante uno degli interrogatori che ne precedette la condanna, invece di inveire contro di lui, invece di rimproverarlo perché stava portandolo alla rovina, scelse uno dei momenti di tregua concessigli dal giudice istruttore per chiedere all'amico che lo stava tradendo di dargli la assoluzione e per concedergliela a sua volta. Fu un gesto inimmaginabile e incomprensibile per l'accusatore, che poteva attendersi scambi di accuse e di ostilità e che, invece, assolutamente sorpreso da quello che stava accadendo, non riuscì ad impedire che, proprio sotto gli occhi di un'autorità statale sovietica, venisse amministrato un sacramento cristiano come la confessione. Ma nello stesso tempo, impreveduto e non catalogabile negli archivi e negli schemi di un potere ateo, fu un gesto inestimabile per la testimonianza di una misericordia che andava ben al di là delle virtù e delle debolezze dei due protagonisti e che, anzi, rivelava una forza capace di vincere e di risanare tutte le debolezze e tutte le incertezze umane; e infatti, nonostante tutte le difficoltà, Pietro Leoni resistette per tutto il periodo della

⁴⁴ A.I. SOLŽENICYN, PC, I, 369 (337, modificata).

⁴⁵ Sulla figura di padre P. Leoni e sull'episodio qui narrato si veda: M. QUADRI – A. RONDONI, *Pietro Leoni* (Milano 1999).

detenzione e, come ricordano i testimoni oculari, riuscì a compiere la propria missione sacerdotale, sia pur clandestinamente, quasi ogni giorno.

Così, in mezzo alla tragedia, riapparvero degli uomini per i quali la verità era un fatto: non qualcosa che loro dovevano costruire o subire come il peso di una tradizione imposta, ma una compagnia lungo il cammino della vita; uomini che avevano una solidità inattaccabile non perché fossero degli eroi eccezionali, ma perché desideravano stare attaccati al vero; uomini che avevano un io potente non perché cercassero ad ogni costo la propria autoaffermazione e in ogni cosa affermassero il proprio punto di vista soggettivo, ma perché erano fedeli alla propria verità di esseri fatti ad immagine di Dio, e solo aderendo a quell'immagine potevano realizzare la propria vita.

Per noi, come per loro in quegli anni tremendi, suona la sfida del mondo ai cristiani; come ricordava un reduce dai campi sovietici, Sergej Fudel'⁴⁶, che vi aveva passato una trentina d'anni e ne era uscito con l'unico desiderio di raccontare come fosse possibile vivervi e trovare il senso della vita in ogni situazione, non si tratta di escogitare o cercare chissà quali forze o chissà quali progetti o ideologie politiche, filosofiche o religiose più potenti, si tratta piuttosto di affidarsi totalmente alla potenza di Dio e di obbedire a questa potenza. Citando Dostoevskij, Fudel' diceva a questo proposito: "«Siete capaci di muovere una montagna o no?» «Se Dio comanderà la farò muovere» disse Tichon in tono piano e contenuto, cominciando di nuovo a tener bassi gli occhi. «Tuttavia, credete di poterla far muovere almeno con l'aiuto di Dio, e non è poco... Voi, certo, siete un cristiano»"⁴⁷.

All'ideologia che voleva sostituire la realtà con una interpretazione della realtà, con un discorso, i cristiani non opponevano un altro discorso, magari più intelligente, più ricco e più umano (la fede non chiede di saper far discorsi), ma proprio la realtà che l'ideologia voleva negare: al discorso dell'ideologia i cristiani contrapponevano la loro fede, che non è un discorso, una dottrina, una morale, ma l'esperienza dell'incontro con il Verbo fatto carne. Sempre Dostoevskij aveva detto: "Molti credono che sia sufficiente credere nella morale di Cristo per essere cristiano. Non la morale di Cristo, né l'insegnamento di Cristo salveranno il mondo, ma precisamente la fede in ciò,

⁴⁶ Sulla figura di S. Fudel' si veda: N. BALÁŠOV – L. SARASKINA, *Sergej Fudel'. Messaggi dal km. 101* (tr. it. Seriate (BG) 2007). Molto interessante è la recente edizione delle sue opere, curata dagli stessi autori: S.I. FUDEL', *Sobranie sočinenij v trech tomach* (Opere in tre volumi) (Moskva 2001).

⁴⁷ Cf. N. BALÁŠOV – L. SARASKINA, 244-245.

che il Verbo si è fatto carne⁴⁸. L'esperienza dei campi è stata questa: là dove si era scoperto per esperienza diretta che il totalitarismo non era soltanto un progetto politico, ma era innanzitutto un modo per eliminare la realtà, proprio là si era scoperto che per vincerlo non gli si doveva contrapporre un altro progetto politico, ma l'esperienza della realtà.

Resumen.- Campos de concentración, privaciones artificiales, fusilamientos: con la revolución un pueblo se convierte en enemigo de sí mismo en nombre de una ideología que, no sólo produce una forma de poder, sino, sobre todo, una aproximación a la realidad que tiende a anularlo completamente. La resistencia fue posible por la permanencia en el hombre de ese núcleo irreductible de humanidad que se manifiesta como deseo de infinito en este mundo de cosas finitas.

Summary.- Concentration camps, artificial deprivations, executions: with the revolution, people become enemy of themselves on behalf of an ideology that, not only produces a way of power, but, above all, an approximation to the reality which tends to destroy it completely. The resistance was possible due to the permanence in the man of the irreducible core of humanity that is expressed as a desire of the infinite in this world of finite things.

⁴⁸ La frase è tratta dai *Taccuini per I demoni*, cf. F. M. DOSTOEVSKIJ, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach* (Opere complete in trenta volumi) (Leningrad 1972-1990) XI, 187-188.